

Quando Italia e Svizzera si confondono

Fonti di un mercato del lavoro al di sopra della frontiera

La particolarità della Svizzera italiana in rapporto al tema del convegno è quella di trovarsi da un lato o dall'altro del discrimine a seconda dei criteri utilizzati per fissarlo. Questo vale sia se si concepisce la stessa come territorio, sia se, più correttamente, la si identifica in una componente etnico-culturale.

Le fonti archivistiche che la concernono danno conto, e nel contempo ne dipendono, delle aperture e delle chiusure che caratterizzano ogni singola forma di "frontiera" nel trascorrere del tempo. Per quanto riguarda il movimento operaio, che è l'obiettivo principale di studio della Fondazione Pellegrini-Canevascini, anche se non è l'unico, dobbiamo prendere le mosse da una realtà che opera al di sopra della frontiera, pur non prescindendone. Il mercato del lavoro italo-svizzero si estende in profondità e a vari livelli nella penisola e nella confederazione; questo fatto dovrebbe spingere i ricercatori a studiare la realtà economica e le sue ricadute sociali quantomeno con una buona apertura sui due mondi, italiano e svizzero. Ciò non accade spesso, specialmente perché mancano le conoscenze delle istituzioni e dei loro meccanismi, che sono molto diversi nei due ambiti statali.

Cenni sulla Fondazione Pellegrini-Canevascini

Prima di esplicitare il discorso tenuto finora attraverso qualche esempio ed inoltrarci dunque nel dedalo dei dossier conservati dalla Fondazione, vediamo di tratteggiare la storia di questa istituzione nei suoi quasi cinquant'anni di esistenza.

Essa nasce nel momento in cui il partito socialista ticinese, ma anche il movimento sindacale cantonale collegato all'Unione sindacale svizzera, si trova ad affrontare il salto generazionale che li deve staccare dai leader ancora legati alle origini delle due organizzazioni; ciò coincide con l'inizio del periodo della contestazione. Nel partito la crisi si sviluppa subito perché l'uomo che era destinato a garantire la transizione, Piero Pellegrini, muore improvvisamente a poche settimane dalla sua entrata nel Consiglio di Stato.

Saranno necessari sei anni per creare, nel 1965, un ente, la Fondazione Piero Pellegrini, indipendente dal partito e destinato a distribuire delle borse di studio a giovani meritevoli provenienti da famiglie povere. L'agitazione dei tempi non risparmierà però l'istituzione, la quale si era nel frattempo dedicata anche alla ricerca storica con l'obiettivo di realizzare delle giornate di studio e di pubblicare gli atti delle stesse. La scomparsa per incidente del primo segretario, Marco Pellegrini e forti dissidi interni porteranno alla paralisi, dopo l'apparizione dei primi due volumi della collana "*Quaderni di storia del movimento operaio nella Svizzera italiana*", giunta oggi al numero sedici.

L'attività riprende nel 1980 e si basa principalmente sul ricupero e la catalogazione delle fonti storiche del movimento operaio. Le pubblicazioni ripartono nel 1983. Dopo i primi fondi, del Partito socialista ticinese, del giornale *Libera Stampa* e della Camera del Lavoro, l'arrivo delle carte di Piero e Marco Pellegrini e, soprattutto, di Guglielmo Canevascini, conduce la Fondazione a prendere due decisioni importanti: il nome della stessa viene modificato inserendo quelli di tutti e

tre i personaggi testé citati; dal lato organizzativo si prendono accordi con l'Archivio di Stato, ed è una prima nel cantone, secondo i quali l'ente pubblico riceve in deposito i fondi una volta che la Fondazione ha proceduto ad inventarli a sue spese; del materiale, della conservazione e della gestione si occupa l'Archivio di Stato, fermo restando che l'accesso ai materiali richiede un'autorizzazione rilasciata dalla Fondazione. L'intenzione delle due parti è però quella di garantire la massima accessibilità per scopi scientifici.

I fondi archivistici conservati dalla Fondazione sono oramai un'ottantina. Riguardano istituzioni e personalità attive a livello del Cantone Ticino ma pure enti che operano con un orizzonte nazionale. Negli ultimi tempi la cerchia ristretta del movimento operaio è stata scavalcata a favore di una visione più genericamente "sociale"; una scelta dettata dal sopraggiungere di fondi di fabbriche, di scuole come la Scuola cantonale di commercio di Bellinzona, di movimenti terzomondisti, antiautoritari, antimilitaristi, eccetera. Abbiamo cercato di intensificare i contatti con altre associazioni con la stessa finalità o con scopi simili, sia verso la Svizzera d'oltregottardo sia in direzione dell'Italia settentrionale. Il sito www.fpct.ch rende conto delle attività in corso.

Percorsi transfrontalieri fra le carte

Consultando materiali nell'archivio della Fondazione ci troviamo di fronte a quattro spazi e gruppi sociali differenti: quelli che fanno riferimento all'ambito nazionale svizzero, quelli che si muovono sul puro piano cantonale, la costellazione dell'immigrazione italiana all'interno di tutto il fenomeno migratorio, l'ambito statale italiano.

In quelli sindacali, siano essi legati al cartello cantonale della Camera del Lavoro (e lo stesso discorso vale per il fondo dell'Organizzazione cristiano-sociale che sta per essere inventariato) o alle singole federazioni di mestiere, si possono seguire i rapporti, a volte conflittuali, a volte di comune interesse da portare avanti, tra i lavoratori indigeni e gli immigrati (frontalieri e non) dalla fine dell'Ottocento fino ai primi anni del XXI secolo. Non solo attraverso le prese di posizione di fronte a decisivi momenti di scontro politico, ma anche nella pratica quotidiana, nel controllo di un mercato del lavoro profondamente influenzato dalla grossa differenza nelle retribuzioni e nelle condizioni di vita esistenti al di qua e al di là del confine. Il fondo SEI di Biasca permette anche di seguire l'azione del gruppo sindacale dei lavoratori italiani all'interno del movimento edile locale, così come le schede di adesione o le statistiche dei membri consentono di apprezzare l'importanza della mobilitazione tra i lavoratori stranieri e il suo influsso sulla strategia sindacale. Ma ogni incarto concernente la vita delle ditte attive sul territorio cantonale è inevitabilmente anche uno sguardo sugli operai e sugli impiegati italiani in esse attivi. Da questo punto di vista è particolarmente degno di segnalazione tutto il materiale esistente sul caso della Monteforno di Bodio, sia nel fondo della FLMO, conservato dalla Fondazione, come pure in quello dell'OCST.

Nei fondi politici e anche in alcuni archivi personali, troviamo molto materiale che riguarda due momenti distinti della storia recente dei rapporti tra la Svizzera e l'Italia. Il periodo del fascismo, al potere e prima di prendere il potere (da questo punto di vista è sempre utile ricordare che il primo Fascio all'estero fu quello di Lugano e che il giornale socialista ticinese *Libera Stampa* rimase per molto tempo l'unico quotidiano socialista d'Europa in lingua italiana). I contatti con i profughi, con la Resistenza, con gli organismi rinascenti dopo la Liberazione sono molto intensi. La stessa vicinanza si ripresenta nel corso degli anni Sessanta e Settanta tra la frangia più a sinistra del socialismo locale e gli enti dell'emigrazione italiana, nonché con i loro referenti principali nella vicina Repubblica. I punti di partenza non possono essere più lontani: pensiamo solo che, mentre da un lato si fa pressante il dibattito su come superare l'isolamento del PCI, la sua non partecipazione al governo, dall'altro ci si oppone a continuare l'esperienza di una presenza minoritaria al governo che dura ormai ininterrottamente da mezzo secolo. Scoprire i meccanismi attraverso cui si

rielaborano le posizioni studiando la peculiare situazione locale o analizzare le ragioni che portano a scelte di assoluta intransigenza verosimilmente perdenti a priori richiede una volta ancora al ricercatore di muoversi al di sopra della frontiera politica. I due fondi sulla nuova sinistra e i movimenti degli anni Sessanta mostrano anche l'allargarsi dell'attività all'ambito nazionale, normalmente piuttosto trascurato dai ticinesi, per toccare tutti i luoghi di lavoro dell'emigrazione e concentrarsi nella lotta contro i pilastri del sistema svizzero, come la pace del lavoro.

In sintesi, i fondi raccolti dalla Fondazione Pellegrini-Canevascini sono costituiti da un corpus di fotografie, una serie abbastanza nutrita di nastri e cassette audio contenente registrazioni di sedute e conferenze, interviste a singoli e gruppi, un folto gruppo di filmati sullo sciopero delle Officine FFS di Bellinzona, in cui si trovano le sedute del comitato di sciopero e degli incontri con la controparte fino ad oggi, le interviste a una settantina di operai dello stabilimento. Ci sono anche filmati più vecchi, come quelli sulle colonie di vacanza del 1938, eccetera. Il materiale audio è trattato, grazie ad un accordo, dalla Fonoteca nazionale svizzera di Lugano. I fondi cartacei provengono dai sindacati (Camera del Lavoro e federazioni – edilizia, metallurgia, settore pubblico, commercio, poste, tipografi, officine di Bellinzona e Biasca, unioni locali -), da partiti e movimenti, il Partito socialista, in tutte le sue divisioni e nelle sue sezioni, da quello comunista, dai movimenti degli anni della contestazione, dalle colonie di vacanza dei sindacati, dalle Case del Popolo, dalle associazioni degli inquilini, dagli antimilitaristi, dalle donne, dalle cooperative di consumo, dai giornali. Tre documentazioni sono poi specificamente legate all'emigrazione: i dati della Colonia proletaria italiana, il fondo ECAP (Ente Confederale Addestramento Professionale) e quello ITAL (Istituto di tutela e assistenza dei lavoratori). Figurano ancora due carteggi legati alla guerra civile spagnola e molti fondi personali di leader sindacali e politici ticinesi (con qualche estensione anche oltregottardo come i materiali Faas – Hardegger o Koffel-Delaloye, rispettivamente il fondo Gerold Meyer che spazia dalle attività con i giovani al teatro di strada, al naturismo, ecc.). Inoltre conserviamo fondi di fabbriche e quello della Scuola cantonale di Commercio di Bellinzona.

La Fondazione dispone anche di una cospicua raccolta di testi ed opuscoli di un certo interesse; questi ultimi faranno oggetto di una catalogazione nei prossimi mesi.

*** in una società capitalista ogni lavoratore è uno straniero**

Nella storia del sindacato, ma anche del partito socialista, vi sono periodi in cui l'internazionalismo prevale alternati a momenti di ripiegamento su se stessi, durante i quali si creano steccati tra indigeni e allogeni, tra garantiti e precari, eccetera. Risulta particolarmente interessante osservare il comportamento dei lavoratori in Ticino durante la grande ondata d'immigrazione degli anni del boom economico. Ci si trova infatti di fronte a due gruppi italo-foni, dal modo di vivere non così lontano, come i ticinesi e gli immigrati dal nord Italia confrontati con l'arrivo di una terza componente, i meridionali, percepita come molto diversa. Nel suo lavoro sull'acciaieria Monteforno nella Bassa Leventina, Mattia Pelli ha evidenziato come, anche dal punto di vista sindacale, i lavoratori si fossero divisi tra ticinesi e vecchi immigrati dall'Italia settentrionale da una parte e nuova immigrazione sarda e del sud (i "veri stranieri") dall'altra; i primi membri della Federazione dei lavoratori metallurgici e orologiai, gli altri aderenti al sindacato cristiano-sociale o a gruppi estremisti. Anche in alcune recenti interviste che abbiamo svolto per un contributo sulla storia della Cartiera di Tenero, ci siamo imbattuti in questa visione particolare della frontiera etnica. Gli operai sostenevano che gli addetti nella fabbrica fossero quasi tutti ticinesi, salvo poi scoprire che in realtà si trattava di naturalizzati recenti, di italiani domiciliati ma provenienti dalle vicine regioni della Repubblica. In seguito venivamo a sapere che la ditta mandava ogni giorno un pulmino a raccogliere la manodopera nel vicino Piemonte: "Ma erano solo donne", precisavano gli intervistati. Poco oltre gli stessi cominciarono a parlare del loro quartiere, chiamato "la piccola Sicilia"; "Erano rappresentate tutte le regioni d'Italia", finivano per dire: "E lavoravano dove?" abbiamo chiesto,

provocatoriamente, “Ma alla Cartiera!” hanno risposto senza problemi. Insomma, la percezione dello straniero è molto variabile e ben si legge anche in singoli documenti dei dossier personali nei fondi sindacali dei settori soggetti a forte immigrazione, sia quello già citato della FLMO, sia quelli delle diverse sezioni edili o della FCTA, il quale però concerne solo i decenni più recenti. Se ne possono trarre indicazioni sull’atteggiamento di fronte alle iniziative xenofobe, come pure per ciò che riguarda il fenomeno molto diffuso che vede tra i più convinti sostenitori di movimenti e partiti “patriottici” ed antistranieri proprio buona parte dei naturalizzati recenti. Un tema che andrebbe approfondito, anche alla luce degli avvenimenti attuali, come la nascita di “Neue Heimat Schweiz” il 22 maggio scorso, organismo che raccoglie stranieri e naturalizzati in un “gruppo di lavoro vicino all’UdC”.

*** il caso particolare dei frontalieri**

Il cantone Ticino (in questo caso prevale il concetto territoriale per evidenti ragioni, anche legislative) rappresenta, con Basilea e Ginevra, una delle concentrazioni del fenomeno in Svizzera. Come nel caso della “Regio Basiliensis”, anche qui si è imposto il concetto di “regione insubrica”, area di contatto al di sopra della frontiera politica. Questa condizione di vicinato con numerosi scambi era già presente nei secoli scorsi, quando le popolazioni della zona, dal Sottoceneri al Comasco ed al Varesotto o al Luinese e Novarese, si spostavano senza grossi intralci e munendosi di un minimo di documenti, come le “carte di sicurtà” sette e ottocentesche. I flussi legati alle attività economiche scavalcavano abitualmente il confine, sia per i lavori agricoli (fienagione, taglio dei boschi, bracciantato) che artigianali o industriali (carbone di legna, commercio ambulante tipografia, filatura della seta). Nemmeno il fascismo ha interrotto del tutto gli scambi; li ha però resi a senso unico. Con il secondo dopoguerra la regione di confine italiana è diventata dipendente da quella dirimpetto ticinese. Le restrizioni e i controlli sugli spostamenti hanno poi creato la necessità di distinguere la fascia di confine dal resto dell’Italia e creato l’immagine del frontaliere. Progressivamente i comuni a ridosso della frontiera sono diventati luoghi di residenza di famiglie meridionali di cui gli attivi lavoravano poi come “frontalieri” in Ticino. Dal punto di vista sindacale, questa particolare condizione ha richiesto specifiche forme di collaborazione con i sindacati italiani, l’istituzione di punti di contatto in territorio italiano e l’organizzazione di incontri informativi sulla realtà svizzera nei vari villaggi di frontiera lombardi o piemontesi. Sul piano cantonale, per delineare la dimensione del fenomeno, i frontalieri coprono da tempo circa il 20% del mercato del lavoro. Nel 2005, erano la metà degli stranieri (35600 su 79100) e il 19,4% degli occupati (183300). I fondi archivistici che danno principalmente conto della realtà del Mendrisiotto, dove i frontalieri sfiorano il 50% degli attivi (12000 sul totale di 28000 nel 2000), sono particolarmente ricchi di materiale sulla questione; spicca per coerenza di conservazione e quantità il fondo SEL/SEI, sezione di Mendrisio. Oltre ad essere una cartina di tornasole molto reattiva di fronte ai periodi di crisi economica, i frontalieri introducono nella logica sindacale una possibile spaccatura del fronte operaio a causa della loro situazione particolare: sono in grado di accettare salari più bassi e possono quindi costituire uno stimolo al ribasso per l’intera massa salariale della regione, hanno interessi specifici legati alla legislazione italiana e ai problemi di traffico o di dogana, portano con sé pratiche sindacali diverse e punti di riferimento altrettanto diversi sia in ambito lavorativo che politico. Sconvolto oggi dall’applicazione pratica degli accordi bilaterali con l’Unione europea, il concetto di frontaliere è messo in discussione, così come l’esistenza di un’area di frontiera dalle condizioni e dai valori particolari. È una ragione in più per non tardare oltre nell’approfondirne i caratteri storici.

*** possibili analisi quantitative**

Nella pratica giornaliera sono molti i momenti in cui i nomi e i dati dei lavoratori vengono raccolti in elenchi, per obblighi di legge o per motivi organizzativi dell'azienda in cui prestano la loro attività. Purtroppo il cantone Ticino non brilla per la quantità di archivi aziendali conservati ed accessibili. D'altro canto, ad un'associazione di volontari come la nostra non bastano le forze per seguire le tracce dei fondi di fabbrica che affiorano qua e là. La Fondazione dispone soltanto dei dati degli Atelier di riparazione della Gotthardbahn e dei primi anni delle Officine delle FFS di Bellinzona; una cinquantina d'anni tra fine Ottocento e inizio Novecento. Dato però che, almeno per i primi decenni, questa era l'unica grossa azienda a manodopera maschile del cantone, i registri costituiscono una ottima base di partenza per conoscere l'estensione del mercato del lavoro ticinese; osservare come attirasse manodopera specializzata dal capoluogo lombardo, lavoratori da regioni con una lunga tradizione nella produzione e lavorazione del ferro come la Valsassina e come i limiti più remoti fossero l'Emilia e la Toscana. Sarebbe possibile anche risalire le tracce di questa emigrazione, così come si è fatto, nell'altra direzione, per quella ticinese. Anche qualche lista di paga degli scalpellini ce ne fornirebbe la possibilità. Venendo a tempi più recenti abbiamo invece l'opportunità di poter consultare le liste di operai, con la loro funzione ed il rispettivo salario orario, fornite dalle aziende ai controllori delle sottocommissioni regionali della commissioni paritetiche nei vari settori lavorativi. Non sappiamo ancora se e in che misura, le singole commissioni paritetiche conservino a loro volta tali materiali. I sindacati lo hanno fatto, in generale. Purtroppo si tratta di una quantità di carta molto grande e si è quindi dovuto prendere la decisione di procedere per periodi in modo da conservare un campione della situazione ogni quattro-cinque anni. Per fornire un'idea del problema, i controlli delle sole ditte di falegnameria nel solo comprensorio del Luganese occupano oltre mezza scatola d'archivio ogni anno. Questa fonte è comunque molto interessante; si possono verificare i salari reali e mettere a confronto quelli dei vari lavoratori, verificare la percentuale di manodopera straniera e la sua condizione, controllare l'applicazione dei contratti collettivi. Inoltre, le osservazioni fatte dalla sottocommissione e le contestazioni che sollevano, forniscono documenti ed interpretazioni di prima mano sul mercato del lavoro locale, sull'importanza della manodopera straniera, ecc.

In alcuni casi si possono pure confrontare questi dati con le liste dei membri del sindacato corrispondente e produrre quindi statistiche precise sul tasso di sindacalizzazione generale, su quello specifico degli immigrati e dei ticinesi.

*** formazione e informazione**

Sin dai primi anni vi è, anche da questo punto di vista, un continuo scambio di ruoli; il movimento operaio svizzero-tedesco e quello italiano si incontrano e si affrontano nella Svizzera italiana, vuoi nelle città oltralpe, vuoi nel contesto cantonale ticinese. Molto rapidamente i giovani dirigenti locali si inseriscono nella lotta, oscillando tra i due campi almeno fino all'avvento del fascismo. Da allora in poi il confronto non è più a tutto campo; le strutture sono elvetiche mentre l'influsso dei pochi rifugiati è quasi unicamente a livello teorico. Tuttavia, nella classe lavoratrice organizzata sussistono diverse migliaia di operai e quadri italiani, di cui per ora non si è mai analizzata la posizione né studiato il comportamento di fronte a quanto si svolgeva oltre frontiera e agli sbocchi offerti dal regime attraverso il corporativismo. Verso la fine del conflitto, *Libera Stampa* pubblica una "Pagina dell'emigrazione" che dimostra la vitalità del tema anche durante gli anni della guerra. Tornata la pace, quasi a rivincita, i dirigenti socialisti ticinesi si prodigheranno nell'opera di informazione sul "modello" federale elvetico e cercheranno di portare alla rinascita sinistra regnicola esperienze sindacali e politiche radicate nel contesto di uno Stato neutro. Questi sforzi di informazione e persino di formazione riprenderanno con l'ondata d'immigrazione. Come già negli anni '10 e '20, la dimensione del

mercato del lavoro obbliga i sindacalisti ticinesi a confrontarsi con lavoratori provenienti da zone depresse, ma anche con operai molto politicizzati, direttamente legati ad ambienti comunisti e dunque in piena rotta di collisione con l'ambiente nostrano. Quanto incide questo scambio tra gente formatasi in condizioni del tutto dissimili ma obbligata a muoversi negli stessi luoghi di lavoro? Quale parte dell'intero sforzo organizzativo è dedicata ai temi dei lavoratori esteri, agli accordi con l'Italia, alla spiegazione dei meccanismi legali e organizzativi delle realtà svizzere lo possiamo leggere in una nutrita serie di fonti; in particolare ci pare importante segnalare le trasmissioni radiofoniche, dai "Problemi sociali" del periodo bellico, ai corsi radiofonici serali dell'immediato dopoguerra, alla rubrica "Problemi del lavoro" dagli anni '50 agli anni '70. In un certo senso si potrebbe prolungare l'analisi prendendo in considerazione, in una visione di più largo respiro, l'esperienza televisiva di "Un'ora per voi".

L'altro risvolto di questo tema è l'attività profusa da molti enti in direzione di una formazione professionale ma anche di alfabetizzazione e di completamento dell'iter scolastico degli emigrati e dei loro famigliari. La Fondazione Pellegrini-Canevascini conserva il fondo nazionale di ECAP, l'ente costituito in origine dalla CGIL per offrire corsi di formazione professionale e cultura generale agli emigrati. I documenti, che coprono oltre una trentina d'anni a partire dal decennio 1970, offrono molte piste di analisi, anche grazie alle inchieste che sono state svolte tra i lavoratori in periodi diversi. La struttura e i materiali dei corsi, nonché gli elaborati d'esame e i rapporti sull'esito del corso medesimo consentono di verificare anche puntualmente non solo le conoscenze ma anche la visione della realtà e le speranze nel futuro di cui erano portatori questi lavoratori e lavoratrici e i loro parenti. Questo fondo, ancora in fase di catalogazione, è piuttosto vasto (attualmente oltre 400 scatole); esso evidenzia però nel contempo quanto lacunare sia la conservazione dei documenti di tutte quelle associazioni d'origine sindacale o religiosa, regionale o culturale che hanno, soprattutto negli ultimi tre decenni del secolo scorso, costruito una rete a sostegno dei lavoratori italiani in Svizzera, dalle Colonie Libere (i cui fondi sono in parte reperibili al Sozialarchiv e di cui troviamo carte nel fondo ECAP), alle ACLI eccetera.

*** fascismo e antifascismo**

Molte frontiere, come abbiamo detto, attraversano o isolano il Ticino (lo scrittore valmaggese Plinio Martini aveva riassunto molto bene il concetto con la frase: "Il Ticino, chiuso a nord dalle Alpi e a sud dalla frontiera è come una forma di formaggio che non prende aria e fa i vermi."). Nel Ventennio fu particolarmente importante quella tra fascisti e antifascisti, la quale attraversava trasversalmente sia la popolazione immigrata che quella indigena. Le tracce di questa cesura compaiono ovunque nei fondi del movimento operaio. In quello di Piero Pellegrini si possono seguire gli eventi che colpiscono il giovane svizzero residente e attivo a Torino, la sua fuga dalle violenze fasciste, la ripresa dell'attività politica a *Libera Stampa*. L'archivio del giornale socialista è una fonte di grande interesse, così come il fondo di Guglielmo Canevascini e quello del partito socialista, nel quale si trovano anche documenti sottratti alla sede del fascio di Lugano. L'attività dei pochi rifugiati della prima ora si rispecchia nel giornale, nell'assistenza agli antifascisti attivi in Italia e a quelli riuniti a Parigi. Il volo su Milano con lancio di volantini incitanti alla resistenza, compiuto da Giovanni Bassanesi nel 1930 è particolarmente ben documentato, specie nei fondi Canevascini e Gianrico Corti. A proposito di Bassanesi, e per dare concretezza all'immagine di frontiera trasversale, va notato che proprio quest'anno, in occasione dell'ottantesimo anniversario del volo, una buona fetta della popolazione di Lodrino, il luogo dove il pilota atterrò e ripartì con il carico di volantini e con Dolci, il passeggero che lo accompagnò nel volo su Milano, ha chiesto, attraverso una petizione, di intitolare a Bassanesi una delle vie del villaggio. Il Municipio ha risposto picche, giustificando in vari modi il suo nient ma arrivando a dire (e scrivere) che il gesto di Bassanesi ha lati poco accettabili ancora oggi.

Non gettò bombe, il Bassanesi, non violò che la legge aeronautica per la necessità di tener nascosta la destinazione. Certo il suo caso e il processo seguitone a Lugano con l'intervento poi del Consiglio federale che espulse l'aviatore dalla Svizzera mettono in cattiva luce Giuseppe Motta, l'ammiratore di Mussolini e il cultore dell'assoluta non ingerenza negli affari del potente e pericoloso vicino; tanto basta, ancora oggi, per far rinascere le barriere. Le carte di Luigi Delfini, fuoruscito nel 1929 e attivo organizzatore assieme ad altri due repubblicani, Randolph Pacciardi e Francesco Blesio, poi attentatore alla vita del Duce nel 1931, consentono di gettare altra luce sui legami del gruppo luganese con personalità rifugiate a Zurigo e altrove; coloro che, al contrario, ritenevano atto doveroso di ogni democratico intervenire negli avvenimenti in corso e non smettere di contrastare la dittatura fascista con ogni mezzo.

Naturalmente è il periodo posteriore al settembre 1943 quello che vede impegnato tutto il movimento operaio; nel già citato fondo della Colonia proletaria italiana sono repertoriati gli interventi a favore degli internati nei campi, materiale che si aggiunge a quello del fondo Canevascini in cui si trovano i rapporti ufficiali sulla situazione. L'attività della sezione luganese del Soccorso operaio è leggibile nelle oltre seicento schede personali di internati e nell'esteso carteggio annesso, che costituiscono la seconda parte del fondo Guglielmo Canevascini. Nel fondo del partito socialista si trovano invece i materiali della cosiddetta "epurazione", scattata alla conclusione delle ostilità e risoltasi con poche espulsioni dal Ticino di noti fascisti.

La prolungata convivenza tra profughi e popolazione della Svizzera italiana ha prodotto certamente momenti di scontro, anche violenti; tuttavia in una misura incommensurabilmente maggiore ha prodotto confronti tra esperienze diverse che hanno arricchito entrambe le parti e generato attenzione per alcuni temi comuni. Lungo tale pista di ricerca si possono seguire le tracce dell'idea europeista, tra l'altro molto presente nel fondo Piero Pellegrini, specie nella sua variante federalista; anche il già ricordato tema della corporazione dà luogo a dibattiti e prese di posizione nelle quali si possono intravedere le diverse concezioni ed esperienze dello Stato nonché del suo ruolo come pure l'antitetica visione del conflitto nel mondo del lavoro. Ma è ancora una volta il forte impegno culturale a mostrare più in profondità i segni di questo amalgama; si crea così una stagione unica nella storia recente della Svizzera italiana e fioriscono le pagine culturali, il premio *Libera Stampa*, eccetera. Anche sul piano politico, i rapporti tessuti tra l'ambito socialista e quello repubblicano, la convergenza tra i socialisti e i settori antifascisti dei partiti borghesi cantonali faciliteranno per esempio gli accordi di governo del 1947 in Ticino tra socialisti e liberali-radicali.

*** rivoluzione o riforma**

Il boom economico inibisce invece il confronto e lo scambio; ognuno è impegnato a trarne il meglio, convinto che sia il proprio sistema ad aprire la strada al benessere e alla sicurezza sociale. L'ondata d'immigrazione degli anni '60 e '70 fa tuttavia rinascere, con nuove caratteristiche, la convivenza, questa volta tra una classe operaia di persone in gran parte sottratte all'agricoltura e alla disoccupazione endemica, in genere non qualificate e spesso neppure scolarizzate in misura sufficiente e un movimento operaio scosso da un'ondata di radicalizzazione che trova appoggio proprio sui nuovi soggetti. È soprattutto nel fondo Werner Carobbio e in quello della segreteria del Partito socialista autonomo da un lato e in quello degli anni della contestazione, nel già citato Koffel-Delaloye e nelle carte di Marco Pellegrini, nonché nel costituendo fondo sul '68 che si reperiscono dati, nomi e fatti che poi si ritrovano nei documenti sindacali, spesso nella parte degli avversari sul campo.

In quegli anni non si mosse soltanto la sinistra, con una forte spinta da parte del PCI e della CGIL in particolare; ci furono contatti anche nel campo avversario: sul neofascismo e i suoi tentativi di prender piede tra l'emigrazione negli anni '70, per esempio, vi sono dati nel fondo Ecap. L'intreccio sovranazionale, l'influenza stavolta unidirezionale sono stati già studiati in

alcuni lavori universitari. Manca una visione d'insieme, che ne colga i vari aspetti e le conseguenze nei diversi ambiti; da questo punto di vista i vari fondi del movimento operaio possono già fornire indicazioni preziose.

Conclusione

Se mezzo secolo fa, nei programmi scolastici di storia tenevano banco i temi del Risorgimento e della Resistenza, oggi la realtà italiana ci giunge come un'eco fioca, distorta, superficiale. La storia della Penisola diventa un mistero anche per i figli degli immigrati. In un lavoro scritto della settimana scorsa, uno di loro ha affermato che lo Stato italiano esiste da sempre. A quaranta chilometri dal confine e a quarant'anni dall'arrivo della sua famiglia in Svizzera, questo giovane ha perso ogni aggancio con la storia dei suoi avi e col territorio che l'ha visto in costruzione. La sua identità, per quanto sarà possibile, verrà creata dai serial televisivi e dai movimenti populistici con le loro facili risposte ai difficili problemi dell'ora. Ridare a queste persone l'opportunità di cucire l'intero percorso del loro gruppo etnico dentro la storia dell'Italia e della Svizzera unite da una volontà di comprensione dei fenomeni oltre i limiti nazionali propri, significa nel contempo rinsaldare l'identità della Svizzera italiana, la nuova identità della Svizzera italiana, perché i figli di immigrati italiani, ancora stranieri o naturalizzati nel corso degli ultimi cinquant'anni, sono la maggioranza della gioventù di questa terza Svizzera, che ha bisogno di correnti d'aria per evitare di finire come profetizzava Plinio Martini.

Gabriele Rossi